

DIO A MODO MIO

Il Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile mi ha regalato un libro, edito da Vita e Pensiero, **DIO A MODO MIO**, la fede fragile dei giovani italiani, a cura di Rita Bichi, docente ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Vorrei condividere con i lettori di Ossigeno qualche linea. Questo volume raccoglie i risultati di un'indagine promossa dall'Istituto Toniolo, ente fondatore dell'Università Cattolica, che ha intervistato in due fasi **centocinquanta giovani**, ragazze e ragazzi tra i diciannove e i ventinove anni, tutti battezzati, residenti in piccole e grandi città del Nord, Centro e Sud Italia, con diverso titolo di studio. Cinquanta tra coloro che si sono dichiarati credenti nella prima fase sono stati di nuovo intervistati e hanno raccontato la loro esperienza di fede e il loro vissuto religioso.

Ne è uscito uno spaccato interessante, un ritratto fatto di storie più che di numeri, ma con alcune costanti.

«Non si tratta di una generazione incredula e senza Dio, ma in ricerca, con scarsa conoscenza della dottrina, una pratica precaria e la fiducia in Papa Francesco come una personalità in grado di rinnovare il messaggio e risolvere la Chiesa dagli scandali».

All'inizio è decisiva la famiglia che orienta il percorso di fede attraverso la tradizionale iniziazione cristiana, il catechismo vissuto soprattutto come un elenco di comandamenti, la prima comunione fatta perché si doveva e poi la fuga dopo la cresima. Poi c'è un distacco che è quasi fisiologico e riguarda la stragrande maggioranza. Intorno ai 25 anni c'è un possibile ripensamento, magari perché capita un fatto doloroso, o l'incontro con un prete giusto. Così come un prete sbagliato poteva averli fatti allontanare.

Oggi l'idea di Dio è **personalizzata, fai da te, di proprietà del singolo**, perché vivono la faccenda non come religione ma come sistema di valori, un'etica fatta di «amore, rispetto, eguaglianza». Altra cosa dalla istituzione «Chiesa», che associano a «clero corrotto», «esteriorità», «regole».

Vivono un travaglio per il venir meno di un modello percepito come inadeguato e insoddisfacente e per questo respinto, e vorrebbero trovare un modo nuovo di vivere il rapporto con Dio, la ricerca di un'autenticità di vita, la strada verso la speranza e la felicità. Questi giovani hanno un'idea piuttosto esteriore di vita cristiana, con poca anima e soprattutto priva della

percezione che l'essere cristiani ha a che fare con Gesù Cristo e con il Vangelo. La ricerca sottolinea l'importanza che sia proprio la Chiesa, oggi, a dover rinnovare il suo linguaggio: che «non passa per un più abile uso dei media — scrivono le curatrici — ma per una maggiore coerenza tra dire e fare».

Da quest'indagine emerge dunque «una fede che c'è ma che ha bisogno di crescere», afferma la professoressa Bichi, «o meglio: che sarebbe necessario far crescere. Come un germoglio che fa fatica a fiorire».

Forse la cosa più bella — quella che se bastasse dirla per crederci convertirebbe il mondo intero — è la risposta di uno degli intervistati alla domanda su cosa ci trova nel credere in Dio: «Ci trovo che Lui ti fa sentire amato, speciale, nonostante magari tu non sia il meglio o creda di non esserlo. Ci trovo che Lui non fa cose nuove, diciamo, ma fa nuove tutte le cose».

Don Enrico

